

I confini della diaspora

Abbiamo sollecitato don Piero Gabella, sacerdote di Brescia, capellano delle carceri e direttore dell'Ufficio Nazionale della pastorale tra Rom e Sinti, a mandarci una serie di domande e riflessioni che è andato maturando in quest'ultimo periodo, partendo dalle difficoltà a trovare strade di dialogo e collaborazione anche all'interno della Chiesa e, nella fattispecie, fra 'base' e 'gerarchia'.

Il suo ci pare un discorso ecclesialmente più maturo e rispettabile di fronte alla semplice preoccupazione di 'non criticare la gerarchia'; ma anche un discorso più maturo di fronte a chi, 'sgarbatamente', è tentato di vedere ed inventare nella gerarchia solo intenzioni repressive.

La mia esperienza di vita nella Chiesa - come credente, ma anche come persona impegnata nella pastorale - mi ha fatto incontrare sia i suoi aspetti felici sia i suoi aspetti problematici. Negli ultimi tempi però mi sembra di poter affermare che si siano accentuati soprattutto quelli problematici. Condividere infatti la mia esperienza di credente con altri operatori pastorali a contatto con persone che vivono il 'margine sociale' ha comportato un diverso modo di vedere, giudicare, compiere analisi di tutta la realtà (sociale ed ecclesiale). Questo è successo probabilmente perché in tale contesto sociale si sperimenta la continua e progressiva esclusione dai centri decisionali e di fruizione dei beni comunitari, che diventano sempre più beni privati gestiti dai privati, accessibili soltanto a gruppi sempre più ristretti e sempre più privilegiati.

Il 'margine sociale' ha una sua ripercussione immediata all'interno della Chiesa. Da una parte, ci sono coloro che trovano ingiustificabile questa situazione, pensando che la soluzione consista in una analisi sociale seria e nella necessità di introdurre cambiamenti radicali nella

società stessa. Dall'altra, ci sono coloro che comprendono sì il problema e lo denunciano anche, ma trovano che la via per risolverlo non sia un cambiamento sociale: basta,



essi pensano, una strada di mediazione e una speranza di conversione delle leggi che regolano il capitale. Così, a loro modo di vedere, è sufficiente lavorare nel privato senza lasciarsi lusingare dal denaro e migliorare così la società nei suoi aspetti più deboli.

Nella Chiesa sono presenti queste due contrastanti posizioni - sulla cui buona fede qui non si discute -, posizioni divergenti sul cammino da percorrere per raggiungere la meta che nostro Signore ci ha chiamato a realizzare; ma nella Chiesa, come nella società civile, emerge il desiderio di partecipazione. Ognuno sente il diritto-dovere di essere responsabile davanti a Dio e agli uomini, di essere soggetto attivo del futuro della Chiesa e della realizzazione del Regno secondo la propria vocazione. Ogni Pastore e ogni operatore pastorale è cosciente di rappresentare e di essere la voce di tutte le persone con le quali condivide la vita e la strada della fede.

Come direttore nazionale della pastorale tra i Sinti e i Rom in Italia ho avuto modo di presiedere una infinità di incontri dove questi problemi sono emersi e sono stati discussi appassionatamente. Alcune questioni non hanno trovato risposte adeguate e non penso siano di facile soluzione. Forse bisognerà attendere che la Storia faccia il suo cammino facendo perdere ciò che non è di

*Come dialogare
all'interno della Chiesa?*

di don PIERO GABELLA

Dio e portando alla luce in maniera sempre più chiara ciò che lo Spirito porta a compimento.

Comunque ho raccolto qui, brevemente, alcuni dei temi più discussi e che ritengo siano di grande attualità. Li propongo alla comune riflessione. Se saranno utili, lo dobbiamo a quei 'margini' che, avendoci accolto fra loro a vivere la comune esperienza di Chiesa, ci hanno permesso di maturare delle sensibilità che altrimenti non avremmo conosciuto.

Come è possibile nella Chiesa aprire le nostre menti e i nostri cuori alla novità?

Vivere con il 'margine sociale' fa esplodere interiormente un desiderio di cambiamento, che è la speranza di chi si trova in situazioni disagiate; la fede, del resto, ci fa credere nella 'Novità' ('la buona Novella'). È difficile allora pensare che tutto ciò avvenga senza una crisi del presente e senza dei tentativi di novità, senza cioè qualcuno o qualcosa che rompa i nostri progetti, obbligandoci così ad entrare in progetti nuovi, che potrebbero anche essere opera dello Spirito.

Con queste convinzioni dovremo disporci sempre ad accettare provocazioni che ci possono giungere anche quando non sono in linea con i nostri programmi, ricordando però che vale per tutti l'affermazione di Gamaliele: «Se infatti questa teoria o attività è di origine umana verrà distrutta; ma se essa viene da Dio non riuscirete a sconfiggerla; non vi accada di trovarvi a combattere contro Dio» (At 5,38.39).

Perché succede spesso nella Chiesa che ci si trovi in rotta di collisione tra persone che vivono radicate in esperienze pastorali diverse?

Ognuno certo matura una visione diversa a seconda della propria particolare esperienza, ma, seguendo l'esortazione di san Paolo che invita a non vivere più per se stessi, se nessuno di noi lavora per un proprio regno, ma per il regno di Cristo, si tratta allora di cercare le strade, i meccanismi, le strutture, gli stati d'animo, la preghiera che ci permettano di mettere ufficialmente in comunione le nostre ricerche e speranze, assumendo allo stesso tempo in noi anche quelle delle persone con le quali condividiamo il cammino della



fede, senza sentire in pericolo i nostri 'piccoli poteri umani' e senza paura di metterli in gioco.

Attraverso una seria vita di preghiera, studio, meditazione, contemplazione ed esperienza pastorale si può giungere a delle convinzioni, radicate nella propria coscienza, che possono non coincidere con quelle maturate in altri ambiti ecclesiali (ministeri, carismi ecc.).

Quali sono le strade (e gli ambiti ufficiali) attraverso cui un credente può manifestare apertamente, con libertà e dignità queste sue convinzioni?

Questo ci sembra molto importante per togliere all'interno della Chiesa quel clima di sospetto, di petegolezzo, di doppiezza di atteggiamenti, che rischia di creare un clima

pesante e tutt'altro che ecclesiale.

I laici nell'ambito ecclesiale: i laici vivono in ambito civile, sociale ed economico una esperienza in cui le decisioni prese sono sempre la sintesi e a volte anche il compromesso tra le varie posizioni. All'interno della Chiesa invece essi sono chiamati a vivere una adesione non solo alle verità fondamentali da essa insegnate, ma è chiesta loro una adesione anche alle decisioni prese dalla gerarchia in nome della salvaguardia di quelle verità.

Se all'interno del mondo clericale e religioso questo comportamento ha una sua logica interna ed una naturalezza - derivante dalla comprensione e dalla educazione ad un certo modo di vivere la fede - non così è per i laici, anzi più gli anni passano e più nella loro esperienza storica si radica la convinzione che le decisioni sono frutto della relatività e del confronto delle diverse posizioni.

Chi opera nella pastorale concreta e si trova a collaborare con dei laici sperimenta l'impossibilità e la inconciliabilità dei due diversi approcci. Come uscirne?

La critica all'interno della Chiesa: come si può distinguere la difesa della fede dalla insopportabilità di essere criticati?

Ognuno di noi ha sperimentato (perché investito di autorità anche piccola o semplicemente difendendo una propria posizione all'interno di un gruppo) il dubbio se la difesa delle proprie proposte sia difesa della verità o semplicemente difesa delle proprie certezze. Quando questo avviene in alto - nell'autorità -, il problema si aggrava e il dubbio è più forte, perché la possibilità di imporre la propria posizione diviene una scorciatoia che evita il confronto, con la sua conseguente possibilità di sconfitta.

Come è possibile trasformare la critica in fattore positivo?

Chi ha contatti con il 'margine sociale' ha la possibilità di conoscere una infinità di persone contro le quali chiunque si sente di poter dire tutto il male che vuole (in questi ultimi tempi, tra l'altro, qualcuno ha proposto addirittura leggi e referendum nei quali si mette in forse il loro stesso diritto di esistere).

Ebbene, queste persone non hanno in se stesse alcuna forza di autodifesa, ma anche pochissimi sono gli interventi di chi è 'ben armato' a vantaggio della loro dignità.

Eppure da questa situazione essi riescono a trovare motivi e spunti che non solo permettono loro di vivere, ma creano in loro stessi un atteggiamento di apertura che consente loro di accogliere il nuovo che si affaccia, restando così disponibili ad ogni tipo di annuncio che possa sorreggere la loro speranza di salvezza ('salus' fisica e spirituale): sono in questo modo aperti alla novità della 'buona novella'.

Come Chiesa cosa possiamo imparare da tutto ciò che ci renda più vicini allo spirito del Vangelo?

Il pericolo del formarsi di una diaspora: quanto ci è successo ci ha posto nella tentazione di cercare le modalità opportune attraverso le quali aggirare l'ostacolo, senza arrivare ad una autoesclusione.

Io penso che ciò che è accaduto a noi prima o dopo sia successo a tante esperienze di Chiesa. Guardando infatti l'attuale situazione ecclesiale ci si accorge della presenza al suo interno di molte realtà che tentano di incontrarsi, fare vita di Chiesa, esprimere proprie idee, anche con pubblicazioni, facendo in modo che tutto ciò non ricada sotto il controllo della gerarchia.

Non dico che queste esperienze siano fuori dalla Chiesa, ma semplicemente che esse vogliono evadere il controllo gerarchico, dal momento che sentono che solo in questo modo possono nella libertà della fede tentare strade diverse, fare ricerca innovativa, sperimentare formule altre.

Questa 'diaspora' - mi chiedo - non rappresenta un grave pericolo di impoverimento per la Chiesa gerarchica, che in questo modo corre il rischio di non poter usufruire dei frutti di questo tipo di ricerche e di esperienze?

